



Iain Levison scrive romanzi, ma per vivere lavora attualmente come falegname. Il suo libro «Ammazzarsi per sopravvivere» è tradotto dalle Edizioni Socrates

**Iain Levison** Autobiografia spassosa e sconsolante di un eroico vagabondo

## Vita di carta per il precario di New York

**RUGGERO BIANCHI**  
Altro che bamboccione! Il giovane precario americano descritto da Iain Levison in *Ammazzarsi per sopravvivere*, spassosa ma sconsolante autobiografia romanizzata di un senza-fisso-lavoro, ha lo spirito del pioniere e il cuore dello hobo, eroico vagabondo che si sposta da un capo all'altro dell'America senza lamenti né schizinosità, pronto ad adattarsi a ogni circostanza e ad affrontare qualsiasi imprevisto pur di sbarcare il lunario.

Non però perché abbia la vocazione del giramondo ribelle, sulle orme dei suoi tanti coetanei avventurosi o avventurieri cui la narrazione d'Oltreoceano ci ha abituati, da Mark Twain a Salinger, da Dahlberg a Kerouac. E nemmeno è un *bottom dog* o un *homeless*, un barbone senza passato né futuro che prende la

**«Ammazzarsi per sopravvivere»:  
al senza-fisso-lavoro non resta che scrivere un libro...**

vita com'è. Ha, al contrario, le medesime aspirazioni degli *yuppies*: vuole il posto fisso, lo stipendio e la casa, sogna di sposarsi e metter su famiglia. E a questi suoi borghesissimi ideali non è disposto a rinunciare, ritenendo di averne pieno diritto. Non si è forse laureato in lettere in un ottimo e costoso collegio?

Una laurea in lettere. Ecco, il suo primo handicap è proprio questo. «Il punto è che alla fine del terzo anno, quando l'università organizzava le fiere del lavoro per collocare i laureati, non ho visto un solo annuncio che recitasse: Richiesta laurea in lettere [...] Contadino in Senegal. Questa è la frase che dovrebbero dirsi quando ti consegnano una laurea in Lettere [...] La mia laurea in lettere è visibilmente un problema...».

Non l'unico però. Un altro è che il lavoratore ha soltanto doveri e non diritti. Persino l'esperimento comunista non ha funzionato e il suo fallimento «viene usato come monito per chiunque pensi che chi lavora per guadagnarsi da vivere abbia dei diritti». Non ne ha più in Russia e non ne aveva nell'Unione Sovietica, ma non ne ha nemmeno nei de-

mocraticissimi States, dove il Congresso ha bloccato per diciannove volte l'aumento del minimo salariale prima di concederlo nel 2006 e dove neanche Obama può fare qualcosa: Obama è una «brava persona», ma in fondo «è un corporativista di destra che prende i finanziamenti proprio dove li prendeva George W. Bush». La tessera sanitaria voluta da lui e da Ted Kennedy, ad esempio, bisogna pagarla di tasca propria. «Col vecchio sistema, potevo almeno morire nel mio letto senza dover pagare una tassa per questo. *God bless America!*».

Qualunquismo cinico e provocatorio? Forse. Ma come continuare a credere nell'*American Dream*, quando si viene sistematicamente licenziati alla vigilia del posto fisso, quando restare in ditta, in fabbrica o in ufficio per un paio di giorni in più ti avrebbe garantito un regolare contratto? Che tu lavori in un ristorante o una caffetteria di New York, che faccia il camionista o il traslocatore tra il New England e il Midwest, che passi in Alaska otto ore al giorno in una cella frigorifera, a lavorare i granchi per i giapponesi o i coreani, non fa differenza. Vieni spremuto e buttato via in extremis, prima che si compia la promessa di farti fare il salto dal precariato alla stabilità. E chi ti paga a cottimo, a settimana o a forfait ha sempre legalmente ragione: non è affar suo se non capisci o non leggi le clausole microscopiche dei mille moduli che firmi alla cieca per non farti fregare da chi è in coda dietro di te.

Se non vuoi farla finita subito, insomma, devi ammazzarti giorno dopo giorno per sopravvivere.

Se comunque sei laureato in lettere, ti resta un'ultima chance. Puoi raccontare le tue peripezie di precario in un libro, trovare un editore che te lo pubblichi e sperare che diventi un bestseller o un *cult-book*.

Un ragionamento che anche da noi molti devono aver fatto, visto che il mercato editoriale è inondato da opere prime e diari di *teen-agers*. Iain Levison ci ha provato e, a vederlo tradotto in Francia, in Germania e ora anche in Italia, si direbbe che ce l'abbia fatta. Peccato che, stando alle ultime notizie, lavori attualmente come falegname.

→ **Iain Levison**  
→ **AMMAZZARSI PER SOPRAVVIVERE**  
→ trad. di Eleonora Putignano  
→ Ed. Socrates, pp. 153, € 10



**CLAUDIO GORLIER**  
«- Sono tutti così patetici, dice Sam. - Cosa sarà? E' solo la fine degli Anni Sessanta? - Secondo J.D. è la fine del mondo. - Non è vero, dice Sam. - Ma è tutto un gran casino».

Così parlano alcuni personaggi di *Gelide scene d'inverno*, romanzo di esordio dell'americana Ann Beattie, opportunamente pubblicato ora nella ammirevole traduzione di Martina Testa. Il romanzo è originariamente del 1976, e l'autrice aveva ventinove anni. La sua considerevole reputazione odierna si deve a sette romanzi, ma soprattutto a otto raccolte di racconti, e proprio alla narrativa breve spetta il suo riconosciuto prestigio. Di fatto, *Gelide scene d'inverno* è costruito come una serie, un incastro di episodi strutturati come racconti.

Il giovane Charles, protagonista del libro, ama quasi ossessivamente Laura, donna sposata che poi decide di tornare dal marito, e appartiene a una famiglia per così dire anomala, con una madre squilibrata e un padre tanto mite e generoso quanto mediocre. Ma il brano che ho citato rivela esplicitamente la misura problematica della narrazione della Beattie.

Collocandosi nella linea maestra di tutta la tradizione americana, *Gelide scene d'inverno* manovra una suprema categoria di tanta parte del grande ro-

**«Gelide scene d'inverno»: dove la Storia si riflette in una serie di storie individuali**

manzo europeo, la Storia, con l'iniziale maiuscola, in una serie di storie schiettamente individuali, in apparenza realistiche ma in buona sostanza emblematiche, nel segno delle quali la Storia, con le sue contraddizioni, le sue crisi, prende corpo, si interroga, sconfessa qualsiasi coerente risposta.

Qui ci troviamo in un momento epocale per gli Stati Uniti, appunto gli Anni Sessanta, quelli, tanto per evocare due referenti cruciali, del Vietnam e di Bob Dylan. Il titolo stesso acquista una chiara valenza simbolica: il clima talora spietato dell'inverno americano rispecchia il malessere dei personaggi, non senza un'allusione trasparentemente shakespeariana. Come aveva osservato Melville a proposito di Hawthorne, contano le domande, non le risposte.

Per una fortunata coincidenza, escono in italiano, brillantemente tradotti da Silvia Pareschi, tutti i racconti di Amy Hempel, *Ragioni per vivere*. L'esordio della Hempel risale al 1985, e da allora la scrittrice si è imposta come una delle figure cruciali della narrativa breve di lingua inglese, accanto alla Beattie ma ad almeno due altre, è il caso di dirlo, signore del genere, una americana, Grace Paley, l'altra canadese, Alice Munro, a mio parere al vertice, anche se un brillante recensore italiano ha ritenuto che la Hempel si collochi al suo stesso livello. Paley, Munro, Beattie, Hempel, si muovono sul terreno apparentemente minore della storia domestica, ma la trascendono, facendo della misura esistenziale, quotidiana, persino dimessa, la pietra di paragone della vita, della morte, nel cui contesto l'unica

**Minimalismo** Ann Beattie e Amy Hempel, vagando tra il Vietnam, Bob Dylan e Carver

## Gli ultimi fuochi dell'America breve



David Hockney, «Mr & Mrs Clark & Percy», 1970-1971, l'illustrazione per la copertina dei racconti di Amy Hempel

### Sulla scia di Paley e Munro



→ **Ann Beattie**  
→ **GELIDE SCENE D'INVERNO**  
→ traduzione di Martina Testa  
→ Minimum fax, pp. 414, €13,50



→ **Amy Hempel**  
→ **RAGIONI PER VIVERE**  
→ traduzione di Silvia Pareschi  
→ Mondadori, pp. 375, €20

salvezza sta nell'accettare l'esistenza nella sua pienezza.

La situazione è spesso occasionale per la Hempel. Scelgo a caso un esempio davvero irresistibile nella sua apparente banalità, un racconto intitolato «E non indurci in Penn-stazione»: quattro pagine esemplari nel senso autentico della parola, ove circostanze e dialoghi occasionali lievitano quasi magicamente fino ad acquisire una valenza

esemplare, capitoli degradati della Storia. L'esistenza giornaliera, dunque, è Storia, con una trasmutazione naturale dall'immediato al fantastico.

La Beattie ha ritenuto di fornire una prefazione all'ultima edizione del suo romanzo, e qui il discorso, del tutto esplicito nel suo caso ma che vale a tutto campo anche per la Hempel, investe quel filone di scrittura che va ormai sotto l'etichetta di «mi-

nimalismo». La Beattie non manca di citare i nomi di alcuni riconosciuti modelli, primo fra tutti, diremmo ovviamente, Raymond Carver. Non mancano, però classici dell'Ottocento, e per il Novecento André Gide e, s'intende, Samuel Beckett. Questi nomi sono stati fatti, prevedibilmente, per la Hempel.

Un canone per così dire reiterato del cosiddetto minimalismo investe il linguaggio, che pretende una riduttività e una semplifi-

**«Ragioni per vivere»:  
dove la fattualità promuove a personaggi il telefono e l'automobile, nessuna sorpresa esplosiva**

cazione costanti, spesso trasmessi dal dialogo e da un ricorso al presente verbale. La fattualità promuove a personaggi l'automobile, il telefono.

Nessuna sorpresa esplosiva. In «Oggi sarà una giornata tranquilla», la Hempel presenta nel finale un padre che, dopo aver annunciato ai figli, a scelta, una notizia bella e una brutta, annuncia che non esiste di fatto alcuna notizia, smantellando così una battuta ormai di uso corrente, ad esempio in televisione. Ma attenzione: il minimalismo americano sta diventando una esercitazione letteraria, un gioco che fa dell'esperimento un obiettivo privilegiato, uno smontaggio astuto e prevedibilmente colto.

Non a caso la Beattie insegna scrittura creativa all'università, e la Hempel nei corsi universitari si è formata. Diciamo, allora, parafrasando Fitzgerald, che si tratta di ultimi fuochi. Mi permetto di osservare che il minimalismo, con risultati vertiginosi, prese corpo negli Stati Uniti in pieno Ottocento. Uno dei suoi inarrivabili inventori, nato nel 1861, morto nel 1910, si chiamava William Sydney Porter, noto con lo pseudonimo di O. Henry. Andatevi a leggere, o a rileggere, «Camera ammobbiliata». Come lui, nessuno.

### Nuove voci di Manhattan

La nuova poesia americana. Un viaggio in versi che, dopo Los Angeles e San Francisco, fa sosta a New York. Come timonieri, Luigi Ballerini e Paul Vangelisti, in collaborazione con Gianluca Rizzo. **Nuova poesia americana** esce negli Oscar Mondadori (pp. XXXI-975, €22). Quarantadue voci, da Bruce Andrews a Louis Zukofsky, da Nick Piombino a David Shapiro, da Charles Bernstein a Alice Notley. Dopo i New York Poets della prima generazione, dopo i New York Poets della seconda generazione (dove «il bere, inteso come argomento e come provocazione, nonché come stimolo, viene sostituito dal tirare o dal farsi. La marijuana, la mescolina, l'LSD, rimpiazzano i tumblers di Whiskey on the rocks o i Manhattans o i Whiskey Sours»), il gruppo «Language Poets», di cui sono pionieri Bruce Andrews («Caro... / muove / i raggi lucidanti / totale in parte e luci di ritorno. / Molte parole brevi / non voglio rinunciare / a pensarti perifrasi di Paradiso...») e Charles Bernstein («Riempimi il piatto di boudin noir, boudin noir, boudin noir / Riempimi il piatto di tra-la-la / & brontolando eccomi qua...»). L'antologia giunge ad accogliere anche le ultime energie della poesia newyorkese (da Berrigan a Donnelly, da Liu a Mathys), molte di loro formatesi nelle scuole di scrittura creativa. I curatori, di tale formazione, illustrano un limite: «Avere in qualche modo incanalato verso traguardi possibili quello che era un tempo il frutto sempre elusivo di una ricerca esaltante e per il solito disperata».